



Comune
di Anzola
dell'Emilia

con il patrocinio di



1 9 1 5 • 1 9 4 5

trent'anni che hanno cambiato il mondo

Dal centenario della 1^a guerra mondiale
al 70° della Liberazione
» dal 15 gennaio » al 2 giugno 2015

gr
ndi
sto
rie

Sala polivalente
piazza Giovanni XXIII

Conferenze a cura di **Alex Caselli**,
poeta e storico, con letture e analisi
di testi storici e opere letterarie

› giovedì **5 febbraio**

La guerra auspicata

*Come si arriva alla catastrofe? Il
quadro italiano: chi sono gli in-
terventisti? Che idea vi era della
guerra? Perché il regime liberale
entra in crisi e si compie un divor-
zio tra politica e cultura in Italia?*

E. Gentile, *L'Italia giolittiana*, Il Mulino 1990 (prima ed. 1977, Edizioni scientifiche italiane)

Durante l'impresa di Libia, l'opinione pubblica italiana fu sommersa da un'ondata di sentimenti e idee nazionaliste. I più accaniti sostenitori della guerra, suoi esaltatori e cantori in versi e in prosa erano stati alcuni intellettuali che da qualche tempo si agitavano nel paese predicando la necessità, per l'Italia, di armarsi e mettersi anch'essa, come le altre potenze europee, come gli Stati Uniti e il Giappone, sulla via delle conquiste territoriali. La guerra di Libia coincise di fatto con la nascita di un vero e proprio nazionalismo italiano come movimento politico nuovo, ispirato da alcuni principi fondamentali e dominato dall'idea centrale della grandezza nazionale e dell'imperialismo.

Le origini remote di questo movimento affondavano nel periodo risorgimentale, in talune esaltate proposizioni mazziniane e giobertiane, nella «megalomania» crispina, nella letteratura superomistica e dannunziana. Solo nel primo decennio del nuovo secolo cominciarono ad udirsi in Italia, con qualche ritardo rispetto ad analoghi movimenti stranieri, le prime voci di un nuovo movimento assertore della nazione come totalità organica e valore assoluto, dominante su qualsiasi altra idealità politica e sociale, e propugnatore di una politica di espansione all'esterno e di disciplina all'interno. Questo movimento ebbe in origine carattere letterario e retorico ma, in seguito, pur senza abbandonare l'enfasi oratoria e senza liberarsi da una certa mitologia imperiale classicheggiante che era parte integrante della sua cultura politica, acquisì precisi contenuti ideologici, come nuova e complessa concezione politica economica e sociale dello sviluppo capitalistico in Italia nel periodo imperialista, con un progetto di radicale trasformazione delle forme di organizzazione della società e dello Stato, secondo i principi di un moderno autoritarismo di massa, che interpretava e risolveva, a suo modo e non senza originalità, i problemi connessi con il processo di mobilitazione sociale e lo sviluppo industriale del paese.

Cit. in M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino 2014 (prima ed. 1970, Laterza)

Il mistero della generazione di un nuovo mondo europeo si compie. Forze oscure scaturite dalla profondità dell'essere sono al travaglio, ed il parto avviene tra rivi mostruosi di sangue e gemiti che fanno fremere. Noi non guarderemo soltanto al dolore. Salute al nuovo mondo! Ci darà la guerra quello che molti delle nostre generazioni hanno atteso da una rivoluzione? L'animo è calmo di fronte alla totalità del fatto che si compie e non possiamo dubitar del domani. La civiltà non muore! Indietreggia per prendere un nuovo slancio. Si tuffa nella barbarie per rinvigorirsi. (...) Il nostro compito è quello di far ragionare le persone sulle quali possiamo avere qualche presa, e cercare che si rendano conto della complessità di elementi dalla quale dovrà scaturire l'intervento dell'Italia nel conflitto.

G. Prezzolini, *Facciamo la guerra*, in «La Voce», 28 agosto 1914.

Il governo italiano il quale sta in questo momento disonorando e rovinando il paese con l'insistere, nessuno sa perché, in una neutralità divenuta ormai imbecille, non perde nessuna occasione per dichiarare che questo suo modo di comportarsi davanti agli avvenimenti che trasformeranno la faccia dell'Europa, corrisponde perfettamente al desiderio della maggioranza del popolo italiano. Noi non crediamo che questa sia la verità. Eccettuati i preti, una parte dei socialisti e pochi trippai amanti del quieto vivere a costo di qualunque umiliazione, nessuno in Italia approva l'inerzia che il governo ci impone, che ci snerva e che ci condurrà alla più abietta depressione morale, se non, alla fine, a una reazione esasperata che a parecchi potrà costare assai caro.

«Lacerba», *Dichiarazione*, 20 settembre 1914.

1. - O la guerra ai tedeschi o la guerra civile.
2. - O la guerra ai tedeschi o la rivoluzione.
3. - O la guerra ai tedeschi o la repubblica.

1. - NON VOGLIAMO: Non vogliamo Giolitti perché Giolitti non rappresenta l'Italia ma soltanto i suoi trecento banditi parlamentari.
2. - Non vogliamo Giolitti perché Giolitti rappresenta vent'anni di corruzione e d'intrighi.
3. - Non vogliamo Giolitti perché Giolitti rappresenta la vigliaccheria degli affaristi, la prepotenza dei mazzieri, la politica senza fede.
4. - Non vogliamo Giolitti perché s'è reso indegno di qualunque rispetto coll'ultimo complotto.
5. - Non vogliamo Giolitti neppure se Giolitti facesse la guerra perché Giolitti non è degno di farla, perché qui non si tratta soltanto di scegliere tra la guerra e il disonore, ma tra la giustizia e la sopraffazione. La guerra deve purificare la vita italiana e non dar nuova forza al polipaio giolittiano.

Sua Maestà pensi che in molte città il grido: Viva la guerra, si è trasformato in quello di: Viva la Repubblica.

«Lacerba», *Manifesto*, maggio 1915.

B. Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918*, pezzo uscito sulla «Critica» nel dicembre 1914

Ma, pure professando il più sincero rispetto per la sollecitudine patriottica che si sente talvolta vibrare in questi incitamenti e sotto quei ragionamenti, io non sono stato persuaso al credo bellicoso, e non ho molta fiducia nei suoi apostoli. Perché, tra questi apostoli, ravviso moltissimi che ho già conosciuti e visti all'opera, negli ultimi anni, improvvisatori di nuove filosofie, di nuovi socialismi, e di nuove formule di poesia, di pittura, di musica, senza che mai abbiano creato né nuove religioni né nuove filosofie né nuovi socialismi, né (altro che mediocrissime) poesie, pittura e musiche. E temo che con la stessa imprudente facilità si siano dedicati ora a improvvisare politica e guerra, e a decidere delle sorti della nostra comune patria.

R. Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, marzo-aprile 1915

Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo, che non conosce più la grazia.

Il cuore dura fatica ad ammetterlo. Vorremmo che quelli che hanno faticato, sofferto, resistito per una causa che è sempre santa, quando fa soffrire, uscissero dalla prova come quasi da un lavacro: più puri, tutti. E quelli che muoiono, almeno quelli, che fossero ingranditi, santificati; senza macchia e senza colpa.

E poi no. Né il sacrificio né la morte aggiungono nulla a una vita, a un'opera, a un'eredità. Il lavoro che uno ha compiuto resta quello che era. Mancheremmo al rispetto che è dovuto all'uomo e alla sua opera, se portassimo nel valutarla qualche criterio estraneo, qualche voto di simpatia, o piuttosto di pietà. Che è un'offesa: verso che ha lavorato seriamente: verso chi è morto per fare il suo dovere.

G. Giolitti, *Lettera a Camillo Peano*, pubblicata in «La Tribuna», 24 gennaio 1915

Certo, io considero la guerra non come una fortuna, come i nazionalisti, ma come una disgrazia la quale si possa affrontare solo quando è necessario per l'onore e per grandi interessi del Paese. Non credo sia lecito portare il paese alla guerra per un sentimentalismo verso gli altri popoli. Per sentimento ognuno può gettare la propria vita, non quella del Paese. Credo parecchio nelle attuali condizioni dell'Europa potersi ottenere senza guerra.